



Un libro,
un soggiorno
più gradito.

IL COLLEZIONISTA

di Alberto Arnaudo

Mentre guardo l'uomo che mangia colazione seduto di fronte alla finestra, aperta sul vicolo e sul mare che si intravede oltre la piazzetta, ancora non riesco a crederci.

Non riesco a credere a quell'improbabile serie di combinazioni che ha portato alla nostra conoscenza, e dalla nostra conoscenza a questo ritrovarci ora in un luogo che è diventato, attraverso una medesima via, imboccata da entrambi a migliaia di chilometri di distanza, una meta comune, sia pure con significati molto diversi.

Attraverso i vetri aperti penetrano nella stanza, insieme al sole del mattino, i rumori inconfondibili di un principio d'estate: bagnanti ancora radi ciabattano parlottando fra loro e chiamandosi a voce alta da una bancarella di vestiti al déhor di un bar, appena aperti dentro il budello, fresco di tinte rinnovate e pulizie di inizio stagione; nell'aria aleggia invitante l'odore delle brioches e del caffè; giungono i richiami isolati dei ragazzetti che, sulla spiaggia semideserta, stanno tirando fuori i loro giochi, e saggiano la sabbia spruzzandosi l'acqua fresca e azzurra del mare.

“Dov'è la piazzetta? Con il molo?” chiede improvvisamente l'uomo, con la bocca piena di pancetta fritta.

In onore alle abitudini (da me assolutamente non condivise!) americane mi sono premurato di preparargliene un bel piatto, insieme all'uovo e al pane con le olive (ligure quello, ma vedi come lo ha apprezzato!).

Indico verso sinistra: “Un po' più in là, cento metri”.

“Andiamo?” fa lui, alzandosi.

Di già?

Massì, andiamo. In fondo è stato per quella immagine, trasmessa ad entrambi da un film, che ci siamo ritrovati qui, nel paese di mare in fondo al golfo, dominato dall'isoletta che si staglia in tutti i panorami (meno che nel film), dopo aver condiviso la impressione comune di meraviglia e struggente serenità che le sequenze cinematografiche ci avevano suscitato.

Lo guardo, mentre prende un cappello di paglia bianco, e si incammina davanti a me per le scale buie e strette che portano in strada. E mi appare in tutto come la prima volta, laggiù a New York, nei giardini davanti a Meco's, dove avevo cercato rifugio dalla calca insensata che si aggirava famelica per il grande supermercato vicino all'Empire State Building.

Quanto tempo è passato?

Poco più di dodici mesi, era la Pasqua dell'anno scorso.

Avevo finalmente trovato il coraggio (la voglia) di trasvolare l'Oceano per visitare una buona volta quell'icona dell'ormai post modernità rappresentata da Manhattan, approfittando della gentile compagnia di vecchi amici.

In realtà, ero ancora un po' frastornato dal mio recente trasferimento di abitazione, avvenuto soggiacendo ad un vero e proprio colpo di testa causato dalla visione di un film per ragazzini, cui mio



Un libro,
un soggiorno
più gradito.

nipotino mi aveva convinto ad assistere: Inkehart. Una bella storia fantastica, niente da dire, resa però speciale, per me, dal fatto che molte scene erano state girate nel paese di montagna dove avevo trascorso una grande parte dell'infanzia, e, subito dopo, incredibilmente, nel luogo di mare dove avevo passato le vacanze estive della mia adolescenza.

E lì, nel paese di mare, mi era venuto un colpo al vedere i protagonisti incontrare lo scrittore che li aveva creati, perché quello è proprio il genere di storie che mi ha sempre attirato, e nel personaggio dello scrittore mi ero identificato all'istante!

Già, anch'io sono uno scrittore, sia pure a tempo perso. E potendo, da quando ho abbandonato il lavoro, disporre non solo, appunto, di tutto il tempo che voglio (che sogno!), ma anche dell'intera mia vita, ho soggiaciuto ad una specie di capriccio, dopo aver visto quel film, e mi sono trasferito qui, nel paese di mare dov'è stata ambientata una parte della storia.

Come se, di quel film, fossi diventato uno dei protagonisti!

Il che non mi aveva però impedito di aderire a quell'altro vecchio desiderio, di vedere New York.

Perciò adesso me ne stavo beatamente seduto su una panchina miracolosamente libera di fronte ai grandi magazzini, e avevo cominciato a guardarmi attorno per godere una volta di più di quella sfilata interminabile e variopinta di volti e razze di ogni colore che mi passava accanto nei due sensi di passeggio.

Ero anche stanco: visitare le città è un impegno fisico da non sottovalutare; se poi ci metti, al fondo del pomeriggio, un infernale "giretto" in uno dei più noti grandi magazzini (personalmente non ne avevo mai sentito parlare, ma con tale confessione mi ero guadagnato un'occhiata di malcelata compassione da parte delle signore del gruppo, e perfino di due mariti), il tour de force è completo.

Non fui perciò particolarmente felice, né temo molto più cortese, quando un uomo, precisamente quello che ora stavo conducendo per il budello verso la fatidica piazzetta e il molo, mi si era venuto a sedere al fianco, apostrofandomi in atroce americano (traduco): "Mi scusi, posso farle una domanda?"

E senza aspettare un assenso: "Lei di che nazionalità è?"

Aveva un aspetto molto compito, non portava nulla in mano se non un piccolo notes e una penna. Gli occhi non sembravano quelli di un pazzo, e in ogni caso stavamo seduti in mezzo ad un andirivieni continuo di folla variopinta cui avrei potuto chiedere aiuto, o unirmi in fuga se lo avessi ritenuto necessario, in un attimo.

Perciò risposi (in pessimo inglese): "Sono italiano".

Il viso del mio interlocutore si illuminò di colpo, e io fui attraversato da due sentimenti contrastanti: la sicurezza che non si trattasse di un individuo pericoloso, e la certezza di aver trovato un rompiscatole.

"Ci avrei giurato!" esclamò in (terribile) italiano. "Sono di origini italiane anch'io. Permesso?"

E si "permise" di darmi il suo nome.

Gli strinsi giocoforza la mano.

"Turista a New York?"

Accennai di sì, con cautela. E lui, sistemandosi il taccuino sulle ginocchia, si pose in dovere di darmi finalmente delle spiegazioni, che cercherò di riassumere in buon italiano, per favorire la comprensione...



Un libro,
un soggiorno
più gradito.

“Vede” attaccò senza preamboli l’uomo, “io ho fatto per la maggior parte della mia vita il pilota di aereo.

Ho portato a spasso per i cieli migliaia di persone di tutte le nazionalità. Ho calpestato il suolo dei paesi più diversi in quasi tutto il mondo.

Ho visto passare davanti ai miei occhi gente di tutte le razze, che anche grazie al mio contributo si sono potute spostare e mischiare fra loro da un capo all’altro della terra.

Ma, caro signore” e qui il viso di chi parlava divenne all’improvviso cupo e pensoso, “io non ho conosciuto nemmeno una di queste persone!

Ci pensi bene: centinaia di individui sono stati affidati ogni volta alle mie mani per trasvolare da un continente all’altro, andare e venire lungo le rotte del cielo, decollare ed atterrare a migliaia di chilometri di distanza, completamente in balia delle mie capacità. E mai, dico mai, è accaduto che con qualcuno di essi siano stati scambiati, che so, anche soltanto una parola, una stretta di mano, un cenno di saluto.

Oggetti (mi perdoni il paragone un po’ estremo) da trasportare loro per me, oggetto al pari dell’aereo che li ospitava io per loro.

Ebbene, una volta ritiratomi dal lavoro, mi è venuta voglia di soddisfare questo vecchio desiderio: conoscere qualcuno per ogni nazione fra quelle che mi è toccato di congiungere in volo nel corso della mia lunga carriera!

Così, come un risarcimento dell’impersonalità cui il mestiere di pilota mi aveva costretto a lavorare.

Abitando io a New York, quale posto migliore per il mio scopo che una di queste panchine, sulla Broadway o a Central Park, davanti a un museo o, come qui, ai grandi magazzini, per incontrare, e conoscere da vicino, gente arrivata in volo da tutto il mondo?

Oh, non voglio importunare nessuno, naturalmente.

Ma se, dopo la mia spiegazione, le persone desiderano regalarmi un pezzetto del loro tempo, e, insieme a questo, un frammento di sé, io sono felice di annotare la notizia sul mio taccuino, e in questo modo mi illudo di colmare almeno un poco il difetto accumulato durante gli anni di lavoro.

Mi capisce adesso, caro signore?

Faccio collezione di conoscenze.

Poi lei è italiano, e io, come le ho detto, ho origini nella vostra terra: fu mio nonno ad emigrare qui dall’Abruzzo, pensi un po’, ed è a questo che devo la mia sia pur difettosa conoscenza della vostra lingua...”

Man mano che parlava, scrutavo con occhi nuovi questo mite personaggio: pur di carpire qualche nota biografica ad un qualunque individuo straniero incrociato per caso in quell’immenso zoo turistico che si aggira ogni giorno per la sua città, metteva a nudo una parte di se stesso, a rischio di farsi prendere ogni volta a male parole, o di essere deriso.

E questo soltanto per colmare, come diceva lui, un enorme vuoto di relazioni che la sua sensibilità aveva avvertito come un “difetto”, quasi che il mestiere condotto per anni in giro per il mondo contenesse, accanto all’immensa utilità per tutti i suoi passeggeri, anche un peccato mortale: quello di una altrettanto grande disumanità.

Viveva solo? Non era riuscito nell’esistenza personale a trovare compenso a quel senso di solitudine che traspariva dalle sue parole?



Un libro,
un soggiorno
più gradito.

Sebbene, dopo aver fatto meglio la sua conoscenza, ora io abbia in mano tutte le risposte, non le rivelerò per il rispetto che porto, da allora, a Thomas (anche il nome è di fantasia).

Come si capisce, ci mettemmo volentieri a chiacchierare, in un misto inesprimibile di italiacano ed english terrible.

Quando mi chiese dove abitavo, mi venne naturale, per spiegarglielo meglio, far ricorso alle immagini di Inkehart, nella spudorata speranza che anche lui avesse visto il film.

E qui la magia dell'incontro ebbe il suo suggello: non solo aveva visto il film, ma ne era rimasto molto colpito, anche e soprattutto in relazione alle scene riprese in quei luoghi inconfondibilmente e dolcemente mediterranei.

Io abitavo a Laigueglia? Proprio come lo scrittore del film?

Ma era una combinazione fantastica, assolutamente incredibile!

Si era alzato, aveva voluto a tutti i costi offrirmi da bere.

E lì, davanti ad una bibita gelata nel cuore di Manhattan, era nato l'embrione del progetto che aveva portato Thomas in Italia, per una sorta di viaggio nella memoria familiare: prima tappa, la mia casa in riva al mare!

Ora eccolo qui, che cammina tutto agitato accanto a me, mentre raggiungiamo finalmente la famosa piazzetta che sbocca sul molo, quella che fa da sfondo ad alcune fra le scene centrali del (nostro) film.

Thomas si siede sul muretto, come ha visto fare ai personaggi di Inkehart. Si toglie il cappello, ed appare assolutamente, infantilmente felice.

Anch'io lo sono, in piedi di fronte a lui.

Forse la felicità vera, l'istante che ogni tanto ci è concesso, è davvero soltanto un attimo di immersione nei più intimi recessi di sensazioni primitive che conserviamo, dimenticate, dai ricordi della prima età!

“E' uno splendore, qui...” esclama Thomas a voce un po' troppo alta.

Qualche bagnante di passaggio lo squadra sorpreso, a mezzo fra la simpatia e il compatimento.

Ed io, come spesso mi accade, ho una improvvisa, strana, sensazione: siamo due persone vere, o personaggi anche noi che qualcuno si diverte a muovere a proprio piacimento sul set della vita?

Faccio lo scrittore, mi dico, cercando di scrollarmi di dosso quella sensazione di straniamento.

E allora?

E allora, sorrido tra me e me, Thomas potrebbe benissimo essere uno dei miei personaggi preferiti...

Lui mi sorride, alza mani e viso verso il cielo, verso i gabbiani che volteggiano intorno alle barche dei pescatori.

“Sei fortunato a vivere qui” dice ancora, sempre a voce troppo alta.

Questa volta, i passanti approvano tutti.



E' a questo punto che la sensazione provata poco fa si precisa in tutti i suoi contorni.

Sì, Thomas, dico tra me e me, sono davvero fortunato a vivere qui.

E ti prometto una cosa: che sulla tua gentile mania di collezionare conoscenze da tutto il mondo, ricamerò prima o poi una bella storia.

Di quelle che, a ben guardare, potrebbero benissimo ispirare anche un buon film...